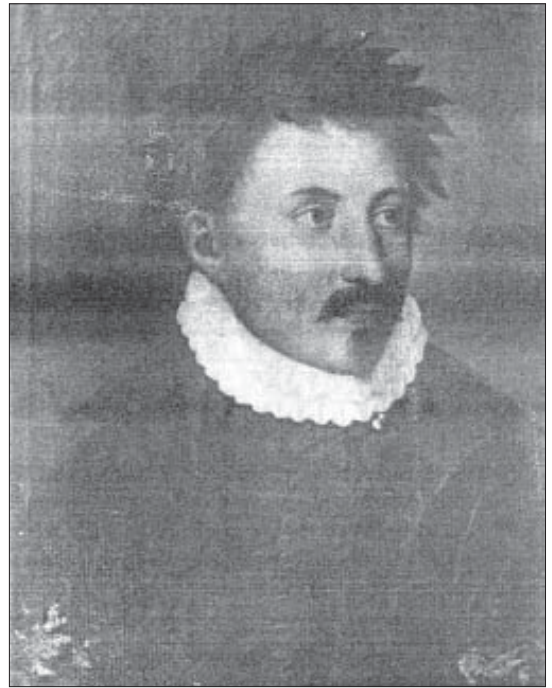


# Antonio Veneziano

## poeta sensuale e religioso ... mafioso e rivoluzionario



di  
**Tiziana  
Nicolosi**

**N**ella Sicilia del '500 nasce Antonio Veneziano... Uomo dalla vita a dir poco avventurosa, poeta dalla vena copiosa e multiforme, erudito di grande levatura, è stato personaggio affatto marginale nella vita e nella cultura dell'epoca, tanto da suscitare nei secoli a venire l'interesse di studiosi come Benedetto Croce<sup>(1)</sup>, Giuseppe Pitrè<sup>(2)</sup>, Leonardo Sciascia<sup>(3)</sup> per non citare che i più noti. In realtà, infatti, sono decine i critici<sup>(4)</sup> che si sono dedicati alla vita o alla produzione di Veneziano... Dico alla "vita" o alla "produzione" perché, oltre all'opera, la vita di questo poeta costituisce come in non molti altri casi oggetto di studio in se stessa, per via non solo delle avventure singolari che ne fanno parte o degli scontri talora violenti di cui è costellata, ma anche dei tanti misteri che la riguardano e dell'alone di leggenda in cui è avvolta.

Soffermarsi a parlare della biografia di un poeta può apparire oggi cosa di poco conto, visto che ormai la critica contemporanea tende sempre più all'analisi diretta del testo, svincolandolo notevolmente da pesanti legacci di tipo storico o, appunto, biografico: l' "autore" interessa meno del "narratore" o dell' "io lirico" e l'opera, una volta congedata o data alle stampe, vive quasi di vita autonoma rispetto al suo artefice.

Ma, come dicevamo, nel caso di Veneziano vale la pena soffermarsi anche sugli aspetti biografici...

Nato a Monreale il 7 gennaio del 1573, pare che egli sia stato uno degli ultimi fra i numerosi figli nati dal terzo matrimonio del padre, an-

ch'egli di nome Antonio Veneziano, con una certa Allegranza Azzolini, anche se già in questo caso le opinioni dei biografi sono contrastanti.

Certo è che la famiglia del poeta rivestiva un alto grado sociale ed esercitava una certa influenza a quel tempo, ma la morte del padre segnò una battuta d'arresto nell'avvicendamento di tale agiatezza e scatenò interminabili liti fra i fratelli per la riscossione dell'eredità.

Il poeta, che alla morte del padre aveva solo quattro anni, a dodici anni fu mandato a studiare a Palermo, presso il collegio della Compagnia di Gesù. Da qui, poi, sempre all'interno di vari collegi gesuitici, proseguì gli studi letterari a Messina, dove imparò il greco, l'ebraico ed apprese l'arte retorica, e poi, perché distinto per capacità ed ingegno, venne selezionato per completare la sua formazione a Roma, dove poté studiare le discipline allora ritenute superiori, quali la filosofia, la teologia e la metafisica.

Sulla reale vocazione religiosa del poeta molti hanno dibattuto, tendendo ora ad esaltarne ora a demolirne la sincerità: fra i più convinti assertori della prima ipotesi troviamo senza dubbio il canonico Millunzi<sup>(5)</sup>, mentre fra i più numerosi esponenti della seconda risalta il tono aspro di Sciascia<sup>(6)</sup>, il quale definisce addirittura il poeta di quegli anni giovanili "quasi spretato".

Tale disputa assume rilevanza alla luce del fatto che il poeta, ad un certo momento, decise di abbandonare la Compagnia di Gesù e di tornare "attivamente" alla vita secolare...

Infatti, Antonio era stato protetto e guidato negli studi da uno zio arcidiacono, il quale,

**In alto:** ritratto di Antonio Veneziano realizzato da Giuseppe Patania. Pinacoteca Biblioteca Comunale di Palermo.

morto nel 1562, aveva lasciato una notevole eredità, da spartirsi, secondo le sue volontà testamentarie, unicamente fra i due fratelli di Antonio, Giovanni e Nicolò. Ad Antonio sarebbe spettata ogni anno soltanto una tonaca di panno, in conformità col rigore della regola gesuitica, ma con la clausola che, se avesse mai deciso di lasciare l'ordine, avrebbe avuto diritto ad un terzo dei beni.

Anche in questo caso i pareri fra gli storici sono discordanti, in quanto alcuni pensano che Veneziano sia addirittura scappato da Roma all'insaputa dei suoi superiori, mentre altri, e questa sembra essere l'ipotesi più accreditata, sostengono che egli si sia licenziato con l'esplicito consenso dei padri gesuiti.

Insomma, in un modo o nell'altro, Antonio ritornò a Monreale già nel 1563 circa, ma da quel momento in poi la sua vita fu un susseguirsi di cause legali di varia natura, da quelle per il riconoscimento dei propri diritti sull'eredità ai processi addirittura per omicidio. Infatti, in quel 1563 uno dei fratelli di Antonio venne accusato di aver assassinato un uomo e tale accusa coinvolse presto anche l'altro fratello e lo stesso Antonio, il quale dovette provare l'esperienza del carcere e della tortura, per poi venire assolto solo nel 1568, sia pure con l'obbligo di non rimettere più piede a Monreale. Antonio, uscito dal carcere, senza ancora per altro avere ottenuto la propria parte di eredità, fu quindi costretto a risiedere ben otto anni a Palermo, confortato solo dalla famiglia di una delle sue sorelle, che lo accolse benevolmente.

Ma i colpi di scena non erano finiti... Nel 1573, esattamente dieci anni dopo la sua prima incarcerazione, Antonio venne arrestato una seconda volta, con l'accusa di aver rapito tale Franceschella Porretta, una giovane fanciulla di bassa estrazione sociale che lavorava presso una suora. Egli, inoltre, venne anche accusato di aver rubato degli oggetti di valore appartenenti al convento. Furono forse il dolore e la vergogna di questo affronto, perpetrato per di più ai danni di religiose, che spinsero la madre del poeta, morta nel 1574 e quindi prima che la divisione dei beni del padre e dello zio di Antonio fosse compiuta, ad escluderlo dall'eredità, riconoscendogli solo una minima quota di legittima.

Il poeta, però, che dimostrò sempre una grande competenza anche nel campo del diritto, riuscì ad evitare la condanna per tali reati e fece, clamoro-

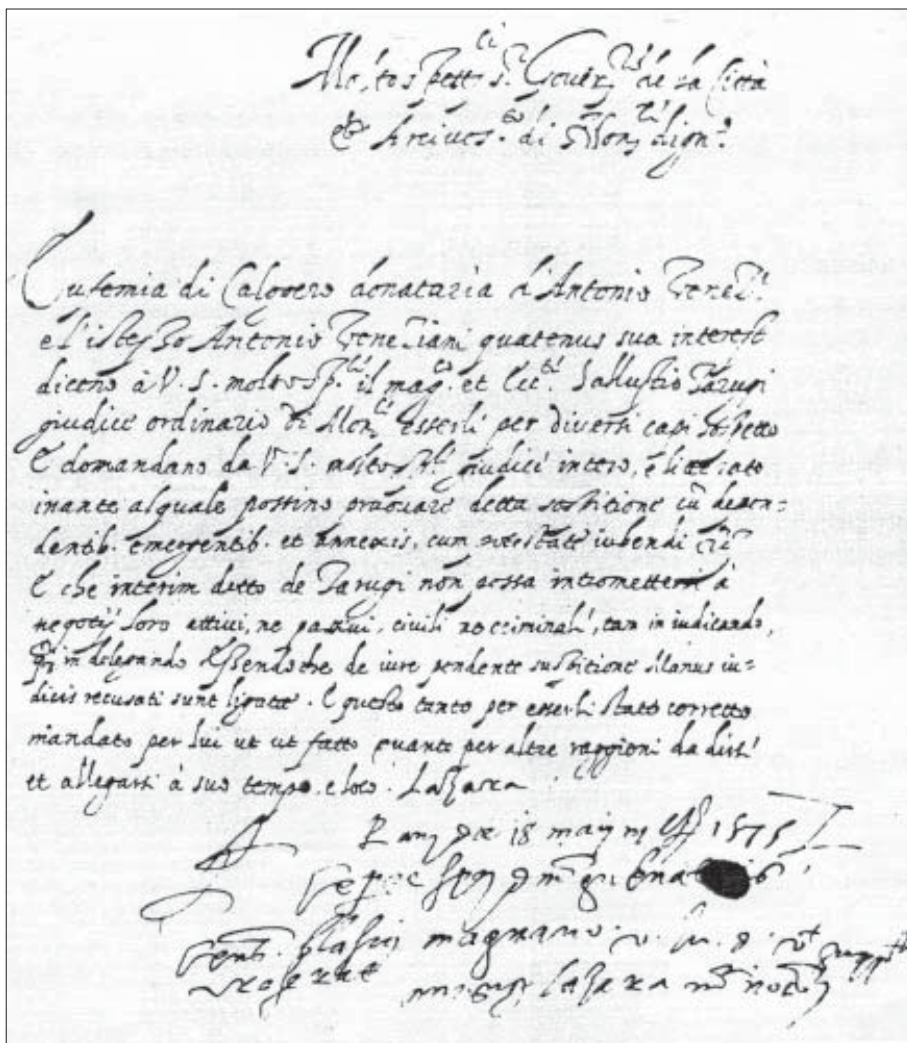
samente, donazione di tutto ciò che possedeva alla propria nipote, Eufemia De Calogero, figlia di quella sorella che lo aveva accolto in casa propria nei lunghi e difficili anni palermitani. Ci sono però tanti lati oscuri in tale donazione...

Perché il poeta, che come abbiamo visto rischiava di essere diseredato, avrebbe scelto di donare tutti i propri averi e perfino i propri futuri diritti sull'eredità alla nipote? E perché nell'atto di donazione avrebbe fatto inserire una clausola che obbligava la giovane Eufemia a non farsi suora né a sposarsi mai, pena la perdita del patrimonio?

Inutile dire che su tale nodo più che mai i vari biografi hanno avanzato le più disparate ipotesi...

Il Modica<sup>(7)</sup> per primo, seguito poi da molti altri, ha ipotizzato che il poeta, dimenticati presto e il rapimento e la fanciulla, si fosse perduto innamorado della nipote, tanto da donarle tutti i propri averi: sarebbe, inoltre, proprio Eufemia, secondo il Modica, la destinataria delle innumerevoli poesie d'amore dedicate dal poeta ad una donna inarrivabile, nascosta sot-

**In basso:**  
documento in cui si evince che Eufemia De Calogero sia la beneficiaria dei beni del Veneziano.



to il *senhal* di “Celia”. Infatti, mentre il nome di Franceschella e di un’altra donna, tale Isabella, compaiono esplicitamente all’interno di molti componimenti di Veneziano, “Celia” è il nome che egli dà ad una donna di cui dice di non potere svelare l’identità.

Il canonico Millunzi<sup>(8)</sup>, invece, conformemente al proprio tono apologetico, ha voluto vedere in tale atto di donazione alla nipote nient’altro che la conferma della nobiltà d’animo e della generosità del poeta, che avrebbe inteso con ciò semplicemente esprimere la propria gratitudine per l’ospitalità dimostratagli in tanti anni dalla sorella. «Se poi per una qualsivoglia donazione fatta tra parenti sarà lecito presumere una seduzione od una corruzione qualunque, allora sì,» scrive il canonico, «che la storia del genere umano potrà rappresentarsi come una vera storia di seduzioni<sup>(9)</sup>».

Ad avere sciolto il bandolo della matassa sul mistero di “Celia” sembrano essere stati, allo stato attuale del dibattito storico-critico, Caterina e Giuseppe Sulli<sup>(10)</sup>, i quali hanno avanzato l’ipotesi che tale donazione non fosse altro che un taciuto accordo fra i due parenti per aggirare gli ostacoli legali all’acquisizione del patrimonio: se tutto fosse risultato appartenere ad Eufemia, infatti, sarebbe stato possibile

invocare la competenza territoriale di Palermo, dove questa era residente, ed evitare i soprusi operati dai giudici monrealesi, corrotti dai fratelli del poeta. In tale ottica, il vincolo imposto alla giovane di non prendere i voti e di non sposarsi sarebbe presto spiegato: era l’unico modo con il quale il poeta poteva tutelarsi ed evitare di perdere il patrimonio.

Ovviamente non possiamo sapere con certezza se le cose andarono realmente in tale modo, ma certo è che, alla fine del 1575, Eufemia riuscì ad ottenere finalmente la quota dell’eredità spettante ad Antonio, spun-

tandola sui fratelli del poeta.

Ma, se non si tratta nemmeno di Eufemia De Calogero, quale donna si nasconderebbe dietro al nome di “Celia”?

Come dicevamo, un contributo importante è stato dato dai Sulli, i quali, sulla base di un’attenta analisi testuale, credono che sia il poeta stesso a fornirci la chiave per l’identificazione del nome della donna. Le caratteristiche che Veneziano attribuisce a Celia sono quelle di una donna inarrivabile, perché troppo regale, altera e in nessun modo disposta a corrispondere il suo amore. Semplice *topos* letterario? No, secondo i due critici.

Tale “altezza” attribuita alla donna deriverebbe non solo dalla sua eccelsa bellezza o dalla sua incontestabile virtù, bensì anche da una sua collocazione sociale molto elevata, da un suo *status* di nobiltà non comune.

Insomma, dietro il mistero di Celia secondo i Sulli si nasconderebbe Felice Orsini Colonna, la moglie del vicerè, Marco Antonio Colonna, il quale, giunto in Sicilia nel 1577, era divenuto mecenate di artisti e letterati, fra cui Veneziano stesso.

Numerosi riscontri testuali sembrano avallare tale ipotesi, poiché sono numerose le ottave in cui il poeta, attraverso giochi di parole ed artifici retorici, insiste sull’aggettivo “felice” o sul sostantivo “colonna”, scrivendo spesso entrambi addirittura con la maiuscola.

Inoltre, nel ms. C P 25, i due critici hanno rinvenuto alcune ottave dove si dice:

*Ninu ’mbiatu tia, ’mbiatu tia / ti devi ben chiamari furtunatu, / chi s’hora gaudi tu cu’ la mia dia / diu lu sa zoccu passu e zoccu patu; / e si a li vogghi toi, ridenti e pia, / duminica di Pasqua s’ha mustratu, / iu na’ iura Culonna amavu mia, / a li lacrimi mei l’haju truvatu.*

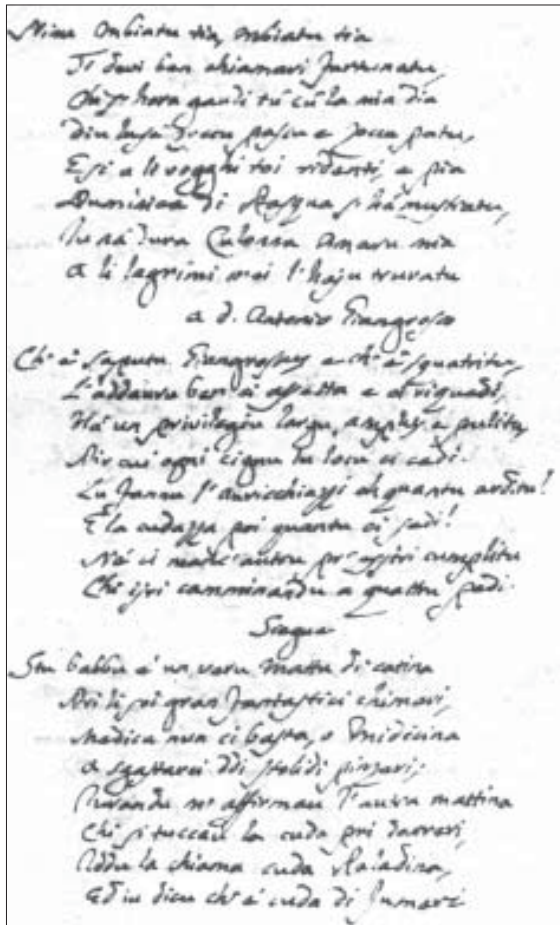
“Ninu” potrebbe dunque verosimilmente essere Marco Antonio Colonna e “Culonna” proprio sua moglie, Felice Orsini Colonna.

Anche in questo caso è difficile dire una parola che sia definitiva, ma, comunque sia, ci troviamo d’accordo con l’Amico<sup>(11)</sup>, il quale, prima della scoperta dei Sulli, scriveva: «Chi sia stata la Celia non so davvero: pensano taluni si parli della Eufemia di Coloro (...) Il poeta però ricorda due nomi: (...) Francisca (...) e (...) Isabella (...) Son vere queste donne? O sono questi nomi trovati dalla fantasia dell’autore per ve-lare una beltà reale? Io non ho nulla di sicuro sul proposito: e poi il nome della donna amata né dà, né toglie bellezza ai versi...»<sup>(12)</sup>.

Già... «...il nome della donna amata né dà, né toglie bellezza ai versi...»

E rileggendo alcune ottave di Veneziano, ci rendiamo davvero conto di quanto alla fine sia vana la questione e di come la bellezza dei suoi

**In basso:** il ms. C P 25 contenenti alcune ottave dedicate, presumibilmente, a Felice Orsini Colonna, moglie del vicerè Marco Antonio.



versi abbia potuto far parlare di lui come dell' "Orfeo siciliano".

Riportiamo, pertanto, due componimenti tratti appunto dal poemetto *Celia*, per partecipare ai lettori che non si siano mai incontrati con la poesia del monrealese:

«S'iu chianciu o jettu suspiri profunni  
forsi esalannu sospirassi un pocu;  
lu miu disinnu mai mi currispunni,  
su vani li rimedii ch'invocu.  
Nettunu arsi d'amuri in mezzu l'unni,  
Vulcanu s'agghiazau 'nnmezzu lu focu,  
com'iu sarro' sicuru? quannu? Ed unni?  
Pri fujri d'amuri nun c'è locu».

«Amau pigmaliuni, na figura  
di marmura e cu lacrimi s'impetra  
chi lassi chidda forma, morta e dura,  
e chi ritorni in vita e chi si spetra.  
Quantu chiu' d'idda contraria ventura,  
quant'è sorti mia maligna e tetra,  
ch'amu donna di carni, viva e pura,  
e a lu chianti mia diventa petra».

Abbiamo scelto, sia pure non senza difficoltà, questi due componimenti perché ci sembrano indicativi del valore letterario di Antonio Veneziano.

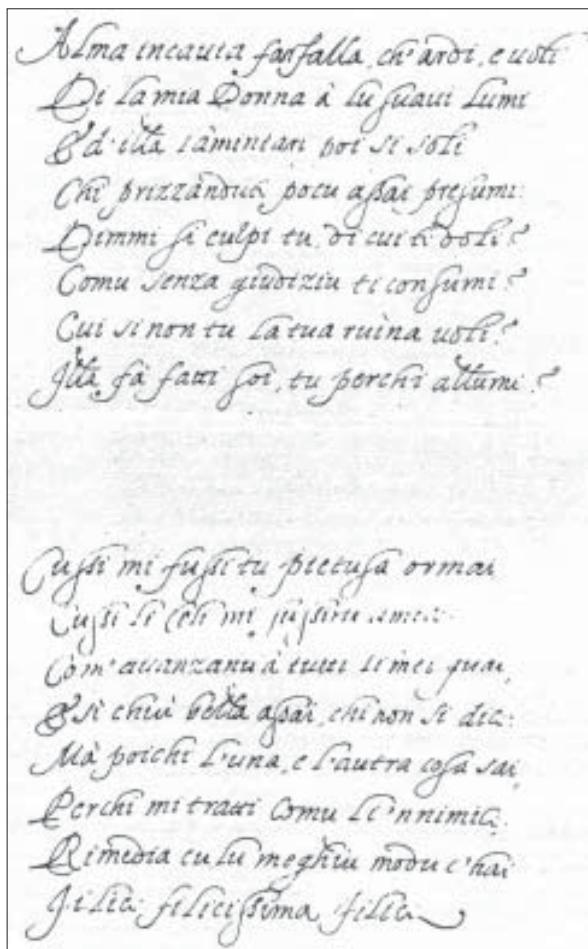
Inserendosi, come è ben evidente, sulla scia di un inestinto petrarchismo, Veneziano trova note originali, modulando il consueto tema d'amore su tasti nuovi e vibranti di tangibile passione, cui conferisce palpitante vitalità la dolcezza e la musicalità del nostro dialetto.

Quello di Veneziano, infatti, è un dialetto raffinatissimo, intriso di sottile perizia linguistica e della grande consapevolezza di chi era aduso al latino, al greco, all'ebraico, oltre che naturalmente all'italiano letterario.

Del resto, indice del pregio di tali componimenti, sono anche le felici immagini mitologiche, piegate dal poeta ad esprimere il proprio struggimento d'amore.

Ad esempio, nel primo componimento, per rendere l'idea della potenza d'amore di fronte alla quale è impossibile trovare un riparo o un rimedio, Veneziano usa la figura dell'iperbole, proponendoci l'immagine di Amore, capace di far ardere Nettuno perfino in mezzo alle onde e di far divenire di ghiaccio Vulcano perfino in mezzo alle fiamme.

Anche nella seconda ottava il richiamo alla mitologia permette al poeta di palesare il suo tormento presente, questa volta mediante la figura dell'antitesi, paragonando Pigmalione a se stesso: quello era riuscito ad ottenere che la sua scultura di donna, della quale si era invaghito perdutamente, fosse mutata in una donna in carne ed ossa, mentre il poeta, che



invece ama una donna reale, di viva carne, la vede al proprio pianto divenire pietra.

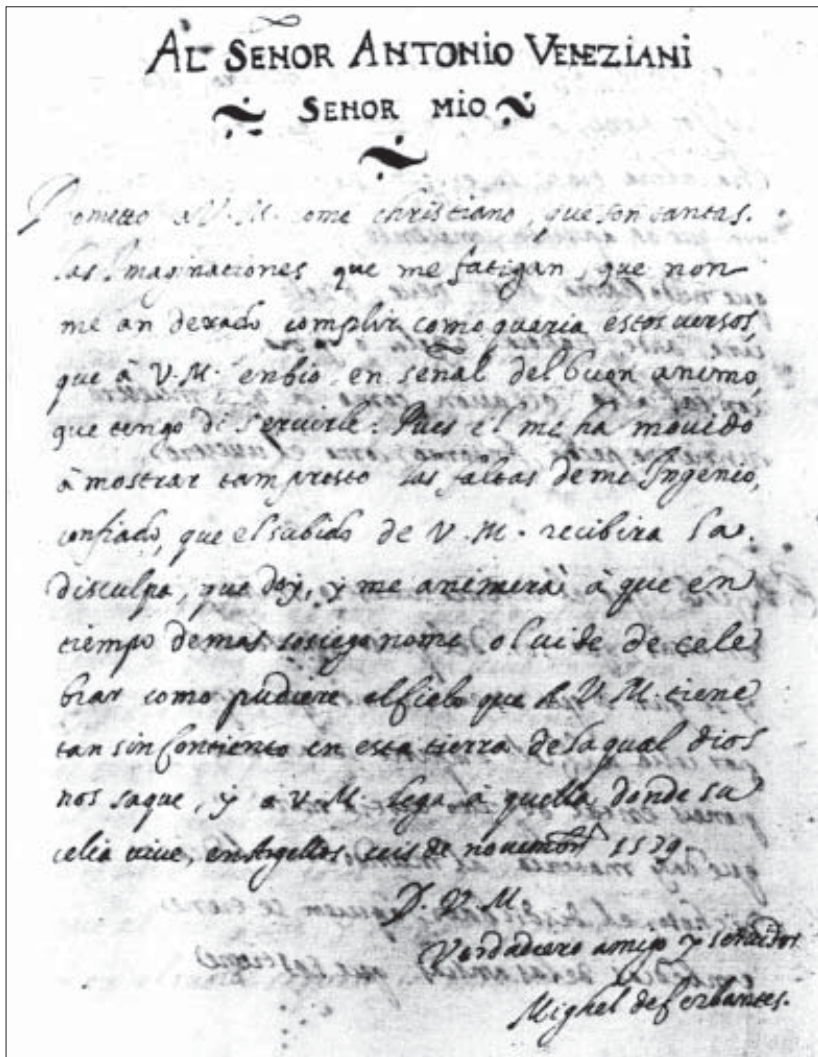
Si notino anche le splendide rime inclusive di quest'ultimo componimento, in cui dalla parola "impetra", si passa al parasintetico "spetra" ed infine, con il passaggio del "tetra", al duro "petra"; termini tutti che ci riportano alle origini della nostra tradizione letteraria e che, sia per l'incisività e la forza dei suoni che per i contenuti, ci fanno inevitabilmente pensare a Dante.

Antonio Veneziano, comunque, non è "solo" questo...

Conosciuto per lo più per *Celia* e forse anche per le liriche *Nenia* e *Agonia*, il poeta è stato autore prolifico e multiforme, affrontando i temi più svariati con toni e stile di volta in volta adeguati ad essi, servendosi ora del dialetto, ora dell'italiano, ora del latino, con una incredibile capacità di adattamento.

Veneziano è stato autore, infatti, di canzoni di sdegno, di ottave di lamento, di canzoni burlesche, di proverbi siciliani, di canzoni sacre, di epigrammi ed iscrizioni latine, di componimenti di circostanza con intento apologetico, di sonetti, di elegie, di poemi, di prologhi, intermezzi, commedie, opere bucoliche, satire con toni talora violenti e d'in-

**In alto:** alcune "canzuni amurusi" del Veneziano, dove si rileva la presenza dell'aggettivo "felice", sottintendendo probabilmente il beneficiario delle canzoni nella persona di Felice Orsini Colonna.



**Sopra:** lettera di Michele Cervantes indirizzata ad Antonio Veneziano.

vettiva (come si deduce già da due titoli come *Il Puttanesimo* e *La Coronaria*).

Ma torniamo alla biografia di Veneziano...

Nel 1576 il poeta poté finalmente fare ritorno a Monreale, dove ricominciarono le liti e le cause legali, ma, forse a causa della disperazione per l'amore non corrisposto, egli decise presto di partire e di seguire il Presidente del Regno, Carlo D'Aragona, il quale con due galere, il 25 aprile 1578, partiva da Palermo per recarsi alla corte di Spagna.

Voleva davvero Veneziano recarsi in Spagna? O intendeva più semplicemente andare a Napoli? Oppure aveva deciso di ritornare a Roma?

Impossibile saperlo, visto che il poeta non giunse mai in nessuno di questi luoghi, poiché durante il tragitto le due galere vennero attaccate dai pirati.

La prima galera, quella sulla quale si trovava Don Carlo D'Aragona, riuscì a fuggire, ma la seconda, sulla quale era il poeta, cadde nelle mani degli assalitori: Veneziano e tutti i passeggeri vennero fatti prigionieri e deportati ad Algeri.

Qui, il poeta ebbe l'occasione di conoscere e di coltivare un'amicizia niente di meno che con Michele Cervantes, anch'egli precedentemente caduto prigioniero dei pirati.

I due ebbero modo anche di scambiarsi opinioni letterarie e di confrontarsi, come ha messo in evidenza il Mele<sup>(13)</sup>, uno dei più importanti studiosi di Cervantes in Italia. Tra l'altro, c'è da dire che proprio in quei lunghi mesi di cattività, fatti di nostalgia per il proprio paese e per la donna amata, Veneziano compose la *Celia* di cui abbiamo parlato, insieme probabilmente alla *Nenia* e all'*Agonia*.

Il Mele ha dimostrato che Cervantes, rinchiuso per qualche tempo in una cella diversa da quella del poeta, scrisse una lettera e dodici ottave in lode del canzoniere di Veneziano e questi gli rispose a sua volta con una poesia, la quale però a molti è sembrata troppo pedante ed appesantita da artifici retorici. I rispettivi componimenti, interamente pervenuti, restano però l'unica testimonianza di tale dialogo letterario, in quanto già nel novembre del 1579 Veneziano ritornava a Monreale, riscattato dietro pagamento, cui con ogni probabilità contribuirono parenti, amici, estimatori e forse perfino il senato palermitano. Anche Cervantes, del resto, qualche tempo dopo, veniva liberato e faceva ritorno al suo paese.

Dal 1580 Veneziano si dedicò all'amministrazione delle proprie tenute e dei propri beni, tornando in più di una circostanza ad essere al centro di inenarrabili contese giudiziarie, assumendo inoltre atteggiamenti da prepotente signorotto, tanto da dare adito al ritratto che di lui ha delineato Sciascia, quale tipico uomo di mafia.

Tale atteggiamento fu forse favorito ed alimentato dalla ricevuta nomina a consigliere comunale e, successivamente, a proconservatore della città di Monreale.

Nonostante tutto, nel 1588, il poeta venne arrestato a Palermo, perché accusato di aver composto una pasquinata anonima contro il vicerè don Diego Enriquez de Guzmàn.

Per tale motivo, Antonio venne anche torturato, ma non avendo confessato il reato, venne rilasciato, anche se poi, nel 1593, venne nuovamente arrestato, per via del ritrovamento di un altro cartello denigratorio, del quale però questa volta egli risultava essere incontestabilmente l'autore, visto che alcuni suoi "amici" lo avevano esplicitamente denunciato.

Antonio venne così imprigionato all'interno del Castello a Mare di Palermo. Ma...

«... Il 19 agosto, verso le 15 di mattina, piglia fuoco, né si sa come, la grande polveriera di Castellammare, scatta, rimbomba orribilmente, sbalza le moli del fabbricato: la città spaven-

tata, sbalordita teme il finimondo; e la catastrofe è immensa, indescrivibile. Tra carcerati ed impiegati del carcere più di cento persone schiacciate, mutilate restano vittime fra le macerie. Fra gli altri c'è (sic) due poeti Argisto Giuffredi e il nostro grande Antonio! La dimani nel seguire gli scavi del salvataggio si rinvenne pesto e deturpato il cadavere del Veneziano e gli stava d'appresso un grappolo d'uva fresca che egli forse teneva fra le mani nell'ora del disastro: il vicerè Olivares non potè trattenere le lacrime e si dice che abbia esclamato: la Sicilia ha perduto il suo immortale Orfeo!»<sup>(14)</sup>

Come scrive l'Aguilera nel passo citato, lo stupore e il clamore di tale evento lasciarono ammutolita ed interdetta tutta la città, tanto che molti videro in tale sciagura la punizione divina per gli atroci delitti e per gli atti impuri che si commettevano nelle carceri a quel tempo e che molte volte i frati avevano pubblicamente biasimato. Molti studiosi, invece, hanno lasciato intendere che dietro tale catastrofe potesse esserci la volontà di qualcuno, tanto che Pitre, ad esempio, fra le varie ipotesi, avanza anche quella di "un delitto governativo"<sup>(15)</sup>, mentre Sciascia<sup>(16)</sup> addirittura fa anche un nome, quello di Luis Rincon de Paramo, a quel tempo inquisitore in Sicilia.

Veneziano aveva forse troppi nemici o aveva osato fare denunce troppo esplicite che avevano probabilmente infastidito qualcuno,

tanto che i Sulli scrivono che egli era stato fra i pochi "...capaci di reagire, anche politicamente, al malcostume spagnolo." E si chiedono: "Dolo o colpa? Perché mai si trovano in catene uomini politici, grandi prelati, conti e baroni?"<sup>(17)</sup>.

Ma, ai tempi del dominio spagnolo in Sicilia, era difficile per un nobile intellettuale di provincia, che avesse una visione chiara della situazione, evitare a lungo di calpestare i piedi ad una delle tante autorità costituite che si avvicendavano sul territorio. Per questo forse le dicotomie rilevate dai critici nel comportamento di Veneziano non sono poi, a nostro giudizio, così contraddittorie ed egli poteva essere al contempo "sensuale e religioso", "ribelle e legalista", "mafioso e rivoluzionario"...

Resta il fatto che la clamorosa morte di Antonio Veneziano, a soli cinquant'anni, dopo una vita fatta di episodi eccezionali e dopo la diffusione della sua fama di poeta e letterato senza pari, alimentò il processo di mitizzazione della sua figura. Le sue poesie ebbero una vastissima diffusione orale, tanto che alcune si sono tramandate fino ai nostri giorni, mentre il poeta sembra essere diventato protagonista mitico di proverbi e modi di dire siciliani, come questo, ad esempio, riportato da Pitre<sup>(18)</sup>:

*E s'un t'abbasta lu to' sintimentu... va' pri consigghiu nni Vinizianu...* ■

NOTE

1) Benedetto Croce, su consiglio di Giovanni Gentile, decise di inserire nella collana degli *Scrittori d'Italia* anche le ottave di Antonio Veneziano. Tale decisione è documentata da uno scambio epistolare intercorso tra i due filosofi fra il 6 e il 14 gennaio del 1910. Cfr. G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. IV, dal 1910 al 1914, Sansoni Editore  
 2) G. PITRÈ, *Antonio Veneziano nella leggenda popolare siciliana*, in "Archivio Storico Siciliano" XIX, 1894  
 3) L. SCIASCIA, *La corda pazzo*, Einaudi Editore, Torino, 1970  
 4) F. BARONIO MANFREDI, *De Maiestate panormitana*, libri IV, Panormi, Bisagni, 1662  
 - P. G. SANCLEMENTE, *Le muse siciliane*, Palermo, Bisagni, 1662  
 - MONGITORE, *Biblioteca Sicula*, Palermo, 1708  
 - E. AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et res gestae*, Panormi, 1737  
 - G. E. ORTOLANI, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli, 1818

- G. MODICA, *Ricerche storiche e critiche sulla vita e sulle opere di Antonio Veneziano*, Palermo, 1827  
 - O. TAGLIAVIA, *Diversa commentaria*, manoscritti Archivio Storico della Cattedrale di Monreale, vol. 1, 2, 3, 4, 1827  
 - M. CAMMUCIA, *Lettera a monsignor B. Balsamo*, in manoscritti scientifici e letterari, vol. 129, pag. 251, Archivio Storico della Cattedrale di Monreale, 1821  
 - G. MILLUNZI, *Il poeta Antonio Veneziano. Studi sopra documenti inediti*, Palermo, Tipografia "Lo Statuto", 1894  
 - U. A. AMICO, *Per la solennità centenaria di Antonio Veneziano*, Firenze, 1894  
 - V. EPIFANIO, *La Celia di Antonio Veneziano*, Palermo 1901  
 - E. MELE, *Miguel de Cervantes y Antonio Veneziano*, in "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos", Madrid, 1914  
 - F. BIONDOLILLO, *Un ignoto manoscritto di Antonio Veneziano*, "Archivio Storico Siciliano" XXXVII, 1912  
 - F. BIONDOLILLO, *Un celebre poeta. Antonio Veneziano*, "Rivista d'Italia", 1914

- F. BIONDOLILLO, *Saggi e ricerche*, Catania, 1926  
 - S. VENTO, *Petrarchismo e concettismo in Antonio Veneziano*, Roma, 1917  
 - S. VENTO, *Il culto del Petrarca in Sicilia dal Veneziano al Meli*, Firenze, 1931  
 - P. MAZZAMUTO, *Lirica ed epica nel secolo XVI*, in *Storia della Sicilia*, IV, Napoli, 1980  
 - C. E. G. SULLI, *Antonio Veneziano, dal mistero di Celia al... Puttanesimo*, Edizioni Kefa-Lo Giudice, Palermo, 1982  
 5) G. MILLUNZI, *op. cit.*  
 6) L. SCIASCIA, *op. cit.*  
 7) G. MODICA, *op. cit.*  
 8) G. MILLUNZI, *op. cit.*  
 9) *ibidem*  
 10) C. e G. SULLI, *op. cit.*  
 11) U. A. AMICO, *op. cit.*  
 12) *ibidem*  
 13) E. MELE, *op. cit.*  
 14) E. AGUILERA, *op. cit.*  
 15) G. PITRÈ, *op. cit.*  
 16) L. SCIASCIA, *op. cit.*  
 17) *ibidem*  
 18) G. PITRÈ, *op. cit.*